

L'analisi

Biden, la sfida alla Cina e il consenso da trovare in Occidente

Luca Diotallevi

Nelle ultime settimane il presidente degli Stati Uniti ha tentato una operazione che va oltre l'ordinario della politica.

Di norma, sia l'offerta politica (partiti, governi, ecc.) che la domanda politica (elettori, gruppi di interesse, ecc.) si muovono in un campo strutturato da poche e profonde linee di frattura. Nell'ordinario politico tutto cambia, ma quelle poche linee di frattura si conservano. Le linee di frattura sono poste dagli attori più forti e li separano dai loro competitori più forti. Quando parliamo di crisi epocali, come quella in corso, lo facciamo perché le vecchie linee di frattura sbiadiscono senza che se ne affermino di nuove, nelle grandi crisi, infatti, le gerarchie tra le potenze cessano di essere chiare. Un processo del genere è in corso da alcuni decenni e da venti anni almeno è divenuto visibile "ad occhio nudo". Negli ultimi cinque anni, dalla "Brexit" e dall'arrivo di Trump alla Casa Bianca in poi, la crisi è sembrata giungere all'apice. Ora, con Biden, l'America è tornata – senza essere più quella di prima – e questo ritorno si manifesta appieno proprio con il tentativo di tracciare una nuova linea di frattura.

Nella sua recente settimana europea Biden ha pronunciato una sorta di "ricominciamo da qui" ed ha inanellato una serie di incontri: con il Regno Unito, il G7+4, la Ue, la Nato e con il colloquio con Putin. In questo modo, Biden non ha solo enunciato, ma ha tentato di definire una nuova e profonda linea di frattura.

Le linee di frattura non separano affatto un campo da un altro campo, ad esempio la politica da ciò che politica non è. Al contrario, queste linee corrono "dentro" il campo politico e li separano i poteri più forti, uniti (non è affatto una contraddizione) proprio dal loro radicale competere. Un esempio calcistico può esser d'aiuto. In campo non abbiamo mai solo due squadre, ma, sempre e solo, due squadre ed un pallone. Qui sta il punto: in ogni fase la "partita" (nel nostro caso la competizione politica) è innanzitutto competizione per il possesso del pallone. La "partita" si svolge sempre e solo tra una squadra con il pallone ed

una squadra senza il pallone. Neppure per un secondo, neppure nell'attimo iniziale, le due squadre stanno in perfetto equilibrio. In ogni momento del gioco una e una sola squadra, quella con il pallone, guida il gioco e l'altra si difende ed insegue. La situazione può rovesciarsi. Il dislivello tra le due squadre può invertirsi, ma mai scomparire.

Ciò che Biden sta facendo, e che è venuto a dire, si può riassumere in questi termini. La partita globale è oggi tra "società aperte" e "impero cinese". (Di là non ci sono Russia e Cina, ma solo la Cina. La Russia non ha più la forza per essere una alternativa. Può fare dispetti, anche gravi, ma non può più vincere. In prospettiva, la Russia deve temere più una colonizzazione cinese, che una occidentale). In questo quadro, gli Usa (1) vogliono e possono ancora assumersi di nuovo molto (ma non tutto o quasi come prima) l'onere di guidare la squadra delle "società aperte", (2) non vogliono gettare la Cina fuori dal gioco (Wto, Who, accordi sul clima, ecc.), ma (3) vogliono riprendere il controllo del pallone. La sfida che gli Usa propongono alle altre "società aperte" non è quella di "invadere" la Cina, ma di tornare in ogni settore del campo a fare di più, meglio e più velocemente della Cina; ciò comincia con il consolidamento di alleanze (come quelle con l'Ue e l'India) che possono da sole fare un bel pezzo della differenza. (La Ue è strategica, ma anche il vecchio Commonwealth britannico non è da buttar via). Tenere la Cina in partita ha un grande valore strategico. A differenza della Corea del Nord (che sta "fuori dal campo"), per la Cina (che sta ormai "dentro") ogni violazione delle regole diventa anche un autogol. Inoltre, tenere la Cina "dentro" significa continuare a darle sempre una chance. Mantenere sulla Cina il primato significa avere più peso nella determinazione delle regole della partita (non da ultimo, primato militare, tecnologico, economico, e anche forte appeal culturale, valoriale e religioso).

La linea di frattura che Biden sta provando a tracciare non ne ricalca alcuna precedente e viene dopo una lunga fase di confusione e di rimescolamento. Anche per questa ragione la linea che Biden non accarezza, ma attraverso e taglia alcuni degli attori che si vorrebbe "compagni di squadra".

I governi dell'Europa centrale ed occidentale vorrebbero

continuare a giocare due partite distinte, quella politica e quella economica: "Gli Usa ci regalano sicurezza (con il loro ombrello militare e diplomatico) e noi facciamo affari con Russia e Cina come se nulla fosse". Tuttavia, neppure gli Usa di Biden sembrano in vena o in grado di una elemosina illimitata, mentre quella di una totale indipendenza tra relazioni economiche e relazioni politiche oggi più che mai è una illusione. L'aggressivo colonialismo tecnologico e finanziario della Cina lo rivela ogni giorno di più. La costruzione europea nasce (De Gasperi, Schuman, Adenauer) senza alcun retrospensiero "terzaforzista" (né di qua né di là). La Ue di Macron e Merkel non altrettanto. Una futura leadership europea di Draghi potrebbe raddrizzare le cose, ma al momento è solo una possibilità. Dal canto suo Biden dovrebbe essere capace di accettare tra le priorità anche quelle non sue, come la sicurezza nel Mediterraneo a cominciare dal nodo Libia.

L'Italia si è appena lasciata alle spalle due governi che sono stati rispettivamente i più filo-russi ed i più filo-cinesi della nostra storia. Conte ha presieduto entrambi e Di Maio di entrambi è stato ministro degli esteri. Il Pd è stato nel secondo e Salvini nel primo. Quanto a simpatie per Putin ed Orban la Meloni non è seconda a nessuno. Draghi, che oggi guida e cui è appeso un governo anche in politica estera radicalmente alternativo ai due precedenti, da solo non potrà essere all'infinito stopper, regista e centravanti, e magari anche raccattapalle.

Il Vaticano di Francesco, a differenza di quello del Concilio e di Paolo VI, ha assunto un atteggiamento di grande freddezza rispetto al modello di ordine sociale delle "società aperte" che il cattolicesimo ha contribuito a forgiare e difendere. Tornare ad una sorta di indifferenza rispetto a modelli politici opposti (quello liberaldemocratico e quello autoritario) non significa solamente regredire al preconconcilio, ma è anche un modo per mettere in secondo piano il tema del primato della persona, dei suoi diritti e della sua vita. Da Henry Newman a John Courtney Murray, il cattolicesimo di lingua inglese ha dato un contributo fondamentale ed insostituibile perché il cattolicesimo universale ritrovasse autorevolezza e protagonismo nella modernità. Un perno di

questa operazione è stato il riconoscimento del valore della religious freedom (libertà religiosa), ma di questa non c'è traccia visibile nelle attuali relazioni Cina-Vaticano. (Che poi anche gli ecclesiastici americani oppositori di Francesco siano in guerra con Biden, e per motivi specularmente opposti, la dice lunga sullo stato della gerarchia ecclesiastica).

Biden non potrà dare per scontato il consenso di questi interlocutori (e di altri, si pensi alle tensioni Nato-Turchia). Il loro consenso avrà un prezzo. L'America di Trump non voleva pagarlo. Qualora anche lo volesse, l'America di Biden avrà le risorse per pagarlo? Molto dipenderà dallo "sconto", dal prezzo finale. Stare nella metà-campo delle "società aperte" ha certamente dei vantaggi (per l'Ue, per l'Italia, per il Vaticano e per altri), ma l'ondata populista e sovranista che ha travolto e sconvolto l'Europa, l'Italia e il Vaticano mostra che di questi vantaggi le opinioni pubbliche possono sottostimare il valore e anche di molto. Dunque, come che sia, Biden un bel pezzo del consenso che gli serve dovrà pagarlo. (E, forse, l'interlocutore più difficile da convincere potrebbe rivelarsi proprio il Vaticano di Bergoglio). Dal canto suo, chi nella Ue, nella Nato, in Italia, nella Chiesa cattolica e altrove volesse accogliere la proposta di Biden, avrà molto da fare per tentare di abbassare il "prezzo finale". Dovrà provare a raddrizzare quei vecchi pilastri della rete globale delle "società libere".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

